

Gli Aiuti Intermittenti – Left – 24 Marzo 2006

Nei primi anni Novanta, l'aiuto umanitario rappresentava un pratico espediente della comunità internazionale per affrontare con il minimo sforzo i fenomeni di destabilizzazione che caratterizzavano gran parte del mondo. Dal Ruanda ai Balcani, all'Afghanistan, si preferiva mettere una cospicua quantità di fondi a disposizione delle ONG o dell'ONU, sorvolando sull'impegno politico, diplomatico o militare. Le organizzazioni umanitarie ritrovavano spesso a dover sostituire gli Stati nei loro obblighi, e assumersi responsabilità più grandi di loro.

A partire dall'intervento NATO in Bosnia del 1995, che mise fine ad un genocidio non tollerabile nel cuore dell'Europa, *leaders* come Tony Blair cominciarono a pensare che un atteggiamento più interventista nelle crisi avrebbe potuto legittimare il ruolo di "gendarme" della comunità occidentale. Nel 1999, la "guerra umanitaria" del Kosovo inaugurò un filone nuovo, che metteva da parte le Nazioni Unite ed apriva la strada alle *coalition of the willing* che più tardi vedremo in azione in Afghanistan e Iraq. Spesso, negli ultimi anni, i processi di pacificazione e di ricostruzione post-bellica hanno asservito l'aiuto umanitario a interessi particolari, e al servizio di una visione del mondo in cui, alla mono-economia dell'FMI si è affiancata la mono-etica della pace liberale, che vede gli aiuti umanitari come uno strumento per conseguire vantaggi politici, economici e strategici.

Anche l'Europa oggi si presenta in disarmo sul piano dei principi e del diritto internazionale. La neonata Costituzione europea delibera che l'aiuto umanitario debba essere condotto "nel quadro dei principi ed obiettivi della politica estera dell'Unione", anziché in base al bisogno e indipendentemente da interessi. Stabilisce inoltre di assistere *i paesi* e non *le popolazioni*, il che condiziona l'aiuto ai rapporti tra governi. Fatto particolarmente imbarazzante, in caso di guerre civili o genocidi.

Poco a poco si è arrivati ai livelli parossistici del caso Tsunami: mentre i paesi donatori si sono esibiti in un dispiego tanto spropositato quanto inutile di porterei e truppe, i loro leaders hanno ammesso con il massimo candore l'intento tutto politico dell'operazione. Gli americani hanno parlato apertamente di "occasione per migliorare i rapporti con il mondo islamico" dopo l'invasione dell'Iraq (Colin Powell), o "per rafforzare la cooperazione militare con l'Indonesia" (Paul Wolfowitz). Anche le cifre esagerate messe a disposizione da Germania, Giappone ed altri paesi, o l'intervento inedito della Cina, sono chiari indizi dei differenti interessi che si sono mossi dietro la risposta a quella crisi. Diversamente, il terremoto in Kashmir dell'ottobre scorso, è passato completamente inosservato: poche decine di milioni in aiuti, 250.000 persone lasciate al freddo e sotto la pioggia per settimane, 80.000 morti che la nostra stampa non ha nemmeno citato, distratta dal piccante caso Elkan. E il silenzio più totale copre il caso del Congo, dove ogni anno muoiono 400.000 persone in una guerra che continua dal 1998.

Oggi, in particolare dopo le brutte esperienze dell'Afghanistan e dell'Iraq, si sente l'esigenza di ridefinire l'aiuto umanitario come libero da interessi, e basato sui principi universali di imparzialità e solidarietà umana. Il problema è come riportarne la sovranità nelle mani dell'umanità stessa, sottraendolo a quelle della politica e del mercato. Una sfida difficile ma non irrealistica, se si pensa che l'aiuto umanitario assorbe risorse irrisorie: la sola Enduring Freedom spende più denaro in dieci giorni di quanto gli aiuti d'emergenza non facciano in un anno. Il bottino è magro e non basta a conquistare la gratitudine eterna di un paese, né leadership politica o spazi di mercato. Questa è un'illusione alimentata dalla stessa ipocrisia con cui ad ogni crisi si fanno grandi promesse di ricostruire un paese, poi i programmi di ricostruzione si rivelano sempre dei bidoni. Usciti dalla luce dei media, i finanziamenti scompaiono e i donatori fuggono verso nuovi interessi.

L'Italia è da sempre il paese più debole sul piano delle politiche umanitarie. Nonostante la forte presenza di ONG nel settore, i nostri governi non sono mai riusciti a creare uno straccio di struttura

istituzionale responsabile, capace di mettere insieme continuità d'azione, competenza e risorse certe. Ad ogni crisi importante, si riscopre l'acqua calda. Oggi s'incarica il Ministero delle pari opportunità, domani la Protezione Civile, poi la Croce Rossa, ecc. Intanto, l'Ufficio emergenze del Ministero degli Esteri, resta un *bureau d'études*. Ogni tanto emerge qualche oscuro "commissario speciale", da Scelli alla Contini, destinato a scomparire nell'oblio. Dilettantismo, risorse ridicole e ambizioni spropositate hanno caratterizzato le scelte dei governi succedutisi dal 1989 ad oggi.

Chiunque esca vincitore dalle urne del 9 aprile, bisogna che la comunità nazionale affronti una volta per tutte il problema di dare all'Italia un ruolo stabile e dignitoso nel sistema umanitario mondiale. Innanzitutto sottraendo la decisione alla politica: la risposta alle crisi dev'essere imparziale ed automatica, non calcolata in base agli interessi elettorali del momento, e deve contare su risorse sufficienti e sicure. Gli spiccioli messi a disposizione dallo Stato sono mortificanti per la settima potenza industriale, precipitata all'ultimo posto nella classifica dei paesi donatori. E nascondersi dietro la generosità dei cittadini rappresenta un meschino sotterfugio per un governo.

Se l'aiuto deve essere l'espressione della solidarietà di un popolo, allora dovrebbe contare su un meccanismo simile a quello dell'8 per mille, creando un fondo nazionale che possa essere gestito da un'autorità socialmente riconosciuta e indipendente dal governo. Si devono definire criteri oggettivi per decidere gli interventi, basati su principi di equità e di solidarietà: un aiuto eccessivamente generoso è altrettanto sbagliato di un aiuto insufficiente. E' poi indispensabile partecipare attivamente ai meccanismi di coordinamento internazionale, intervenendo là dove più serve e uscendo una volta per tutte dai meccanismi perversi della *realpolitik*.

Quando si tratta della sopravvivenza, della risposta a bisogni fondamentali, si deve sempre tentare di dare agli altri quello che vorremmo fosse dato a noi. E a nessuno piacerebbe che la propria salvezza dipendesse dalle prossime elezioni o dall'attenzione del telegiornale.

Gianni Rufini
13 marzo 2006